



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 95 DEL 1 MARZO 2015

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>QUEEN ROCK MONTREAL</i>	3
<i>NOI E LA GIULIA</i>	7
<i>ZANETTI STORY</i>	11
<i>PATRIA</i>	14
<i>OPERAMOLLA</i>	18
<i>STORICO CARNEVALE DI IVREA</i>	27
<i>GIUSEPPE DUCROT</i>	33
<i>ANGOLI DI ROMA - VANDALI A ROMA</i>	37
<i>LA VIGNETTA</i>	39

CINEMA CINEMA

QUEEN ROCK MONTREAL

LO STORICO CONCERTO DEI QUEEN SARÀ AL CINEMA IL 16, 17 E
18 MARZO

di Stefano Coccia



Da qualche tempo a questa parte, quando si va al cinema, è facile imbattersi in multisale che propongono “visite guidate” ai musei di storia dell’arte, concerti di musica classica,

concerti rock, teatro, serie animate giapponesi e altro ancora. Si potrebbe persino dire che simili eventi speciali, vivacizzando a tal punto la proposta, vadano a compensare il piattume e la crescente omologazione della distribuzione italiana. Pescando tra questi eventi, ve ne vogliamo segnalare in particolare uno: *Queen Rock*

Montreal, ovvero lo storico concerto dei Queen registrato al Forum di Montreal il 24 novembre del 1981, concerto che all'epoca venne ripreso in 35mm e che ora viene riproposto in Ultra HD con un modernissimo surround sound.

Le giornate prescelte per portare in sala *Queen Rock Montreal* sono il 16, 17 e 18 marzo 2015. Ma è stata già organizzata una proiezione speciale per la stampa al Cinema Barberini, grazie alla quale possiamo testimoniare sia il valore della resa spettacolare sia quella forte reazione emotiva, che è lecito attendersi dal pubblico. Del resto l'interesse intorno ai Queen continua e essere forte.

A provarlo ci sarebbe anche la notevole affluenza di spettatori al loro più recente (e alquanto costoso) concerto in Italia, quello andato in scena il 10 febbraio scorso al



Forum di Assago. Qui, però, la domanda sorge spontanea: vale davvero la pena di svenarsi per vedere dal vivo una band orfana da tempo immemore (dal 24 novembre 1991, per la precisione) dell'imprescindibile Freddy Mercury, ma pronta periodicamente a ricostituirsi con qualche elemento nuovo, per motivi che non è poi così malizioso definire "alimentari"? Ognuno tragga pure le sue conclusioni.

L'impressione è comunque che il mito dei Queen e di Freddy Mercury oggi come oggi viva altrove. Ben vengano allora operazioni artistiche di natura differente come *We Will Rock You*, il musical scritto dal commediante inglese Ben Elton in collaborazione con Brian May e Roger Taylor, che da circa un decennio infiamma i teatri londinesi. E altrettanto positivamente possono essere viste determinate celebrazioni sul grande schermo: nel 2012 oltre 80.000 persone, se si limita il conto alle sale italiane, hanno potuto beneficiare del concerto *Hungarian Rhapsody - Queen Live in Budapest*, altra storica esibizione risalente al 1986. Ora è il turno della folgorante apparizione dei Queen in Canada.



Con la regia attenta e scrupolosa di Saul Swimmer a esaltare ogni singolo gesto di Freddy & soci, *Queen Rock Montreal* è la sintesi efficace di una cavalcata musicale davvero irresistibile. Il concerto di Montreal presenta

infatti molti dei loro brani più celebri: *We Will Rock You* (in una duplice versione), *Let Me Entertain You*, *Play The Game*, *Somebody To Love*, *Killer Queen*, *I'm In Love With My Car*, *Save Me*, *Love Of My Life*, *Under Pressure*, *Keep Yourself Alive*, *Crazy Little Thing Called Love*, *Bohemian*

Rhapsody, Tie Your Mother Down, Another One Bites The Dust e We Are The Champions. Approfittare del grande schermo per ammirare nuovamente il compianto Freddy Mercury in azione, poi, non è soltanto un modo di riascoltare la sua voce magnifica, ma anche l'occasione giusta per apprezzare la verve di un animale da palcoscenico elettrico e incontenibile. Uno dei più grandi che la storia del rock abbia mai avuto.

NOI E LA GIULIA TU HAI UN PIANO B?

di Sara Di Carlo



Roma, 16 Febbraio 2015, Anteprima al Cinema Moderno

DATA USCITA: 19 febbraio 2015

GENERE: Commedia

ANNO: 2015

REGIA: Edoardo Leo

SCENEGGIATURA: Marco Bonini, Edoardo Leo

ATTORI: Luca Argentero, Edoardo Leo, Claudio Amendola, Anna Foglietta, Stefano Fresi, Carlo Buccirosso

FOTOGRAFIA: Alessandro Pesci

MONTAGGIO: Patrizio Marone

DISTRIBUZIONE: Warner Bros. Italia

PAESE: Italia

C'erano una volta un costernato, un coatto razzista e un depresso, al quale si unisce successivamente un comunista e una tipa fuori di testa.

Così, in apparenza, i protagonisti di “Noi e la Giulia” sembrano sbucare dal nulla, senza avere niente in comune se non forse quella insoddisfazione, quel malessere per quella vita vissuta fino a quel momento che nessuno ha desiderato, ma che anzi, poco alla volta affrontano per cambiarla, seguendo quel folle “piano b” che molto spesso non si ha il coraggio di attuare.

Ed ecco che Diego (Luca Argentero), Fausto (Edoardo Leo) e Claudio (Stefano Fresi) si incontrano per caso, quando ad ognuno viene l'idea di dare finalmente forma a quel “piano b” tanto desiderato, per riscattarsi dalla propria vita lavorativa ed affettiva, per dare un senso diverso alla propria esistenza, per finalmente afferrare con le mani un sogno, anche se quel sogno sembra folle ed irrealizzabile. I tre decidono di mettersi in società ed acquistare un casale per ricavarne un agriturismo.

Ai tre si unisce dapprima Sergio, un “combattente” dai forti e solidi ideali interpretato da Claudio Amendola, che con il suo carattere e la sua determinazione, guiderà i tre non solo nella ristrutturazione del casale, ma sarà colui che inizierà quella lotta contro colui che vuole invece dettare legge in un luogo dove tutti scappano via, ovvero da Vito (Carlo Buccirosso), un insolito camorrista della zona che vuole estorcere il pizzo alla nuova attività in via d'apertura. Un personaggio che, a bordo di una vecchia Giulia 1300, giunge al casale e che non riuscirà ad intimorire Sergio nell'attuare il loro progetto, convincendo gli altri a perseguire quella “folle” strada.

Al gruppo si unisce anche Elisa (Anna Foglietta), la quale dopo una fortissima delusione d'amore, è alla ricerca forse di se stessa, ma soprattutto di un posto tranquillo



dove poter vivere, assieme alla creatura che si porta in grembo.

Una commedia divertente, quella diretta da Edoardo Leo, tratta dal libro "Giulia 1300 e altri miracoli" di Fabio Bartolomei, dove la stessa auto Giulia diviene un personaggio attorno al quale gira il film, accompagnata dalle musiche composte da Gianluca Misti.

Una commedia che riesce a lanciare alcuni segnali forti, in primis quello di avere il coraggio di inseguire un proprio "piano b" nella vita, nell'attuare quindi quell'alternativa a ciò che ti sei prefissato, quando tutto e tutti sembrano remarti contro.

Ma soprattutto, anche se magari con incoscienza, ad alzare la testa. I protagonisti della storia non si lasciano intimidire dal boss di turno, non si piegano quindi a ricatti e soprusi, ma anzi lottano per ciò in cui credono e nella libertà di poter realizzare quel "piano b", costato fatica e sudore.

Un film che racconta, con la lente della commedia, dei temi alquanto delicati, poiché un sorriso aiuta ad affrontare al meglio le situazioni in cui possiamo incappare.

Dunque, in un susseguirsi di situazioni tragicomiche, come finirà la storia dei nostri protagonisti? Riusciranno a mettere in atto il loro “piano b”? O vi sarà un “piano c” sul quale dirottarsi?

Non resta che scoprirlo.

La pellicola è stata realizzata anche con il supporto di Lucana Film Commission e la Regione Basilicata, dove è ubicato il casale.

ZANETTI STORY

UN DOCU-FILM SU UNA DELLE ULTIME LEGGENDE DEL CALCIO, JAVIER ZANETTI

di Massimiliano E. Pellegrino



REGIA: Carlo A. Sigon, Simone Scafidi

GENERE: Documentario

DISTRIBUZIONE: Nexo Digital

PAESE: Italia, Argentina, 2015

DURATA: 80 Min

TRAMA: Javier Zanetti è una delle ultime leggende del calcio Mondiale. Nel 1995, quando è ancora un ragazzo, lascia Buenos Aires per andare a giocare in Europa, nell'Inter. Diventa in breve uno dei simboli della squadra nerazzurra e quando si ritira, a 40 anni, ha vinto quello che nessun altro capitano dell'Inter ha mai vinto nella sua carriera rappresentando qualcosa di più di un semplice campione.

Javier Zanetti, classe 1973, argentino, è il calciatore straniero con più presenze (618) nella serie A italiana e quello con più presenze nella storia dell'Inter (858). E' il capitano interista con più presenze in Champions (82) ed è il giocatore dell'Inter con più partite giocate consecutivamente (137). E' il giocatore dell'Inter che ha vinto di più:

5 scudetti, 4 coppe Italia, 4 Supercoppe, 1 Coppa Uefa, 1 Champions League e 1 Coppa del Mondo per Club Fifa. E' il giocatore argentino che vanta il maggior numero di presenze in nazionale (145) e nel 2004 è inserito nella lista dei 125 migliori giocatori viventi. Nel 2011 è diventato uno dei pochi giocatori con all'attivo oltre 1000 partite. Nel 2011 ha ricevuto il Premio alla Carriera nel "Golden Foot 2011" come leggenda del calcio mondiale.

Forse basterebbero solo queste cifre per capire perché due registi, Carlo A. Sigon e Simone Scafidi, hanno voluto dedicare a un calciatore un docu-film. Ma, in realtà, in Zanetti non c'è solo il campione di calcio, ma c'è un eroe di altri tempi, un capitano silenzioso ruvido ed efficace, leader in campo e fuori, in un'epoca in cui il calcio ha perso molto della sua poesia, abitato da personaggi più dediti al gossip che all'erba e al pallone.

Tra immagini di repertorio e testimonianze di chi l'ha conosciuto (da allenatori quali Mourinho, a compagni di squadra come Cordoba, fino a tifosi quali Fiorello e Beppe Severgnini), il documentario ci accompagna lungo la carriera di Javier Zanetti, arrivato all'Inter da perfetto sconosciuto dietro al connazionale, celebrato attaccante Rambert (di cui quasi subito si persero le tracce).

La figura di Zanetti sovrasta impietosamente le figure di questo ultimo calcio, sensazionale solo nel racconto che ne fanno le TV e i giornalisti. La forza di un uomo e di un calciatore, non dotato di chissà quali qualità tecniche ma che con la forza d'animo e la grinta riesce ad arrivare sul tetto del mondo. "El Tractor", come è ribattezzato, contraddistingue il calciatore

e racchiude la più limpida delle metafore esistenziali. Forza della semplicità, quindi, celebrata dal tifoso e dal rispetto dell'avversario.

Oltre al calciatore c'è anche l'uomo. Zanetti, assieme alla moglie Paula, ha dato vita alla “Fondazione Pupi” per dare il proprio sostegno a favore di un'area estremamente povera della Repubblica Argentina. Grazie a questa Fondazione, i coniugi Zanetti hanno creato uno spazio dove i bambini socialmente più svantaggiati e diversamente abili ricevono, fin dalla prima infanzia, le attenzioni e l'istruzione necessarie in ogni momento della loro vita.

PATRIA

IL FILM ISPIRATO ALL'OMONIMO LIBRO DI ENRICO DEAGLIO

di Massimiliano E. Pellegrino



REGIA: Felice Farina

SCENEGGIATURA: Beba Slijepceovich, Felice Farina, Luca D'Ascanio

GENERE: Drammatico

ATTORI: Francesco Pannofino, Roberto Citran, Carlo Giuseppe Gabardini

MUSICHE: Valerio C. Faggioni

FOTOGRAFIA: Roberto Cimatti

MONTAGGIO: Esmeralda Calabria

SCENOGRAFIA: Nino Formica

SOGGETTO: Beba Slijepceovich, Felice Farina

COSTUMI: Antonella Balsamo

DISTRIBUZIONE: Cinecittà Luce

PRODUZIONE: Nina Film

PAESE: Italia, 2014

DURATA: 87 Min

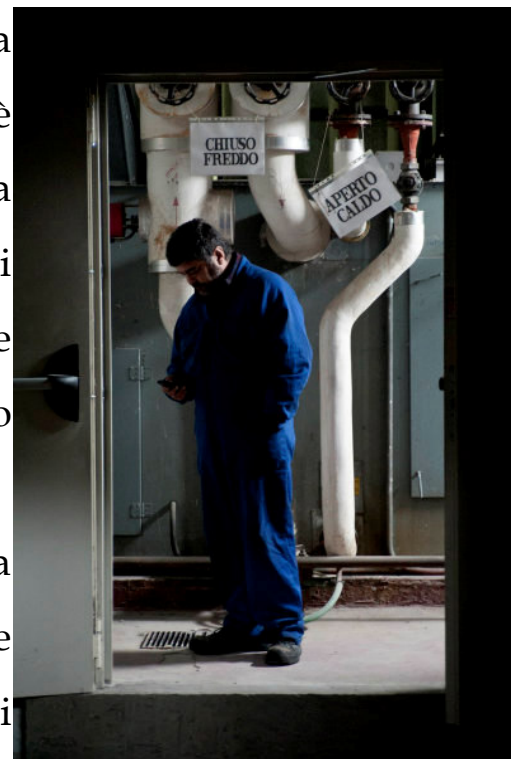
TRAMA: Italia, periferia di una grande città, Torino. Una fabbrica, l'ennesima, sta per chiudere e licenziare i suoi operai. Tra questi, Salvatore Brogna, siciliano trapiantato al nord, decide di sfogare questa e altre amarezze della vita salendo sulla torre dello stabilimento per protestare. Lo raggiungono Giorgio, operaio e rappresentante sindacale, e, successivamente, Luca, ipovedente assunto come categoria protetta. Nell'arco di una notte, pur con punti di vista politici e ideali opposti, i tre, abbandonati da tutti e nella disperata attesa che arrivi qualche

giornalista, ripercorrono gli ultimi trent'anni della vita del Paese, cercando di rispondere alla domanda: come siamo arrivati su questa torre?

Tre uomini soli in cima alla torre di una fabbrica. Perdita del posto di lavoro, abbandono delle certezze. Un operaio, un sindacalista e un disabile si ritrovano a discutere di politica e di vita stretti dalla necessità. La domanda ricorrente è sul perché, oggi, l'Italia si trovi in questa situazione di crisi. Il destino di ognuno allora si intreccia con il destino di tutti ed è naturale ripercorrere le vicende che hanno attraversato l'Italia da 30 anni a questa parte.

Trent'anni di immagini di archivio (grazie alla Teche Rai), dal bianco e nero al colore, dalla fine dei 70 alla fine del 2000, con spezzoni di interviste e di telegiornali, immagini di repertorio man mano che i tre uomini si parlano.

Il regista del film, Felice Farina, compie l'impresa titanica di trasformare in un'ora e mezza di cinema "Patria", libro di novecento pagine di storia italiana scritte da Enrico Deaglio. In concorso alle Giornate degli autori, sezione parallela della Mostra di Venezia, il film intreccia la notte di protesta dei tre operai con terrorismo, stragi, corruzione, politica, ribaltoni di governo, magistrati, suicidi, casi internazionali, banchieri.





Quindi l'Italia di ieri per raccontare l'Italia di oggi. "Una danza perversa di eventi e occasioni mancate che ci hanno portato al presente", come afferma il regista. E lo spettatore, quello più avveduto che conosce la storia del

proprio paese, viene ricacciato in quegli anni grazie al sapiente montaggio che lega le parole dei tre alle immagini che scorrono sullo schermo.

Il film mantiene l'ossatura del libro, con la volontà dichiarata di tenere intrecciato il discorso in un susseguirsi di fatti che si alimentano uno dall'altro.

Il sindacalismo in crisi è incapace di fare fronte alla rabbia degli operai e viene accusato di essere in qualche modo "colluso" con il padronato. E tra

Salvo, interpretato da un sempre grandioso Francesco Pannofino, e Giorgio (Roberto Citran) si instaura un discorso che è la sintesi migliore del film. Uno iato ideologico tra l'operaio di destra, berlusconiano e un po' fascista e il



sindacalista di sinistra o “depresso di sinistra” (un po' ancorato al “comunismo” che fu, quello di Berlinguer, ma adesso “democratico”) fatto anche di stereotipi.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

OPERAMOLLA

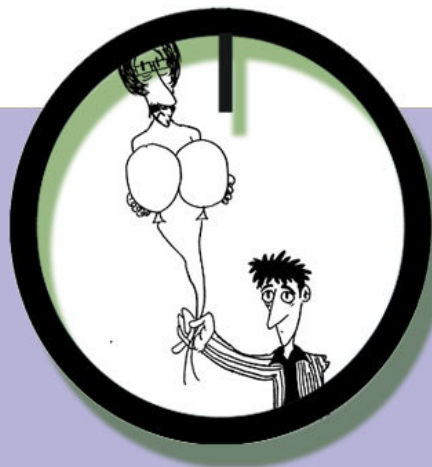
AL TEATRO DELL'OROLOGIO SI È FATTA NUOVAMENTE
APPREZZARE LA STRALUNATA COMICITÀ DI LUCA RUOCCO E
IVAN TALARICO.

di Stefano Coccia



DOPPIOSENSO UNICO
dal 3 feb al 1 mar 2015

Operamolla
di Luca Ruocco e Ivan Talarico



Roma, Teatro dell'Orologio, 21 Febbraio 2015

Uno spettacolo di: Luca Ruocco e Ivan Talarico

Scene, maschere e costumi: Stefania Onofrio

Cast: Luca Ruocco e Ivan Talarico

una produzione: DoppioSenso Unico, Progetto Goldstein, Teatro dell'Orologio

Date: 3 febbraio - 1 marzo 2015

Sono stati gufi. Sono stati alieni. Sono stati "organizzatori di funerali". Ecco, organizzatori di funerali. Con dialoghi incalzanti tipo: "Ore 16 una bella messa solenne", "Sconti su suffragi e suffragette",



"Subito dopo buffet, inumazione, tumulazione e caffè", "Per i più cinici l'ammazzacaffè!". Era stata proprio La variante E.K., spettacolo brillante ed intriso di macabro umorismo, ad aprirci le porte del teatro spigliato, anti-convenzionale, portato avanti con passione da Luca Ruocco e Ivan Talarico. Ma si vede che in quella occasione non erano riusciti a esorcizzare del tutto decessi, funerali e processi di decomposizione. Perché è in un clima per certi versi analogo che ci si cala, ora, grazie a Operamolla, il nuovo spettacolo portato dal duo al Teatro dell'Orologio.

Per quanto non tutti i surreali siparietti siano all'altezza di quelli, così gustosi e irriverenti, del precedente gU.F.O., anche Operamolla riesce a

giocare briosamente con l'identità dei personaggi, con le convenzioni teatrali, con situazioni che sconfinano palesemente nell'assurdo. Ci sono tre fratelli in casa, ma uno non si vede mai. Normale: è morto. Meno normale è l'atteggiamento degli altri due. Camuffati in modo grottesco, Luca Ruocco e Ivan Talarico tentano da subito di trascinare il pubblico in una visione paradossale dell'esistenza, dove non si cerca di evitare la morte ma le si va allegramente incontro, mentre le malattie sono un preziosissimo bonus. Quasi da collezionare.



Se l'incipit di Operamolla può sembrare invero più macchinoso del solito, man mano che si va avanti gli sketch diventano più incisivi e regalano, procedendo per accumulo, grazie poi all'insolente reiterarsi di certi tormentoni, qualche altra perla di black humor. Mentre i due fratelli si stuzzicano sul tema della (loro) morte, c'è spazio anche per quelle note maliziose, irriverenti, frutto di un approccio mordace e satirico agli interrogativi religiosi, che nelle opere teatrali di Ruocco e Talarico non si fanno mai attendere troppo: la presenza fuori campo di improbabili santi cattolici, pronti a palesarsi attraverso semplici ma spiazzanti invenzioni sceniche, è parte di quest'altro leitmotiv.

Ultimo, ma non ultimo, tutt'alto che ultimo, il pubblico. Già. Anche in questo loro ultimo parto i due autori e interpreti dello spettacolo sanno rimescolare a dovere i loro guizzi di comicità, usando quale variabile impazzita la partecipazione diretta di alcuni spettatori, chiamati sul palco a

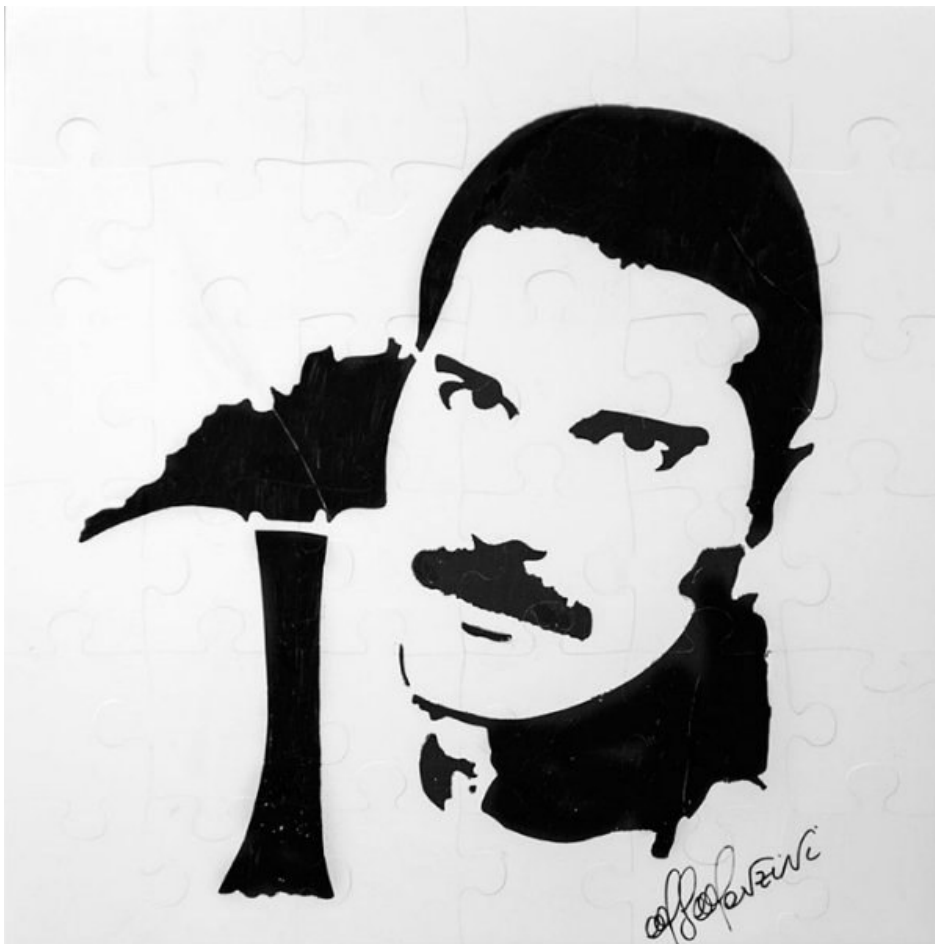
improvvisare ruoli ancora più buffi e paradossali. E se pensate che qui si stia amplificando un po' troppo la portata di questa proficua interazione, ecco cosa vi proponiamo: provate pure a intervistare fuori dal teatro l'ultimo al quale, nel corso di una qualsiasi replica di Operamolla, è toccato fare "il cammello". Ne scoprirete davvero delle belle...

CULTURA CULTURA

MARILU' S. MANZINI

INTERVISTA

di Sara Di Carlo



Marilù S. Manzini nasce a Modena ma ora vive e lavora a Milano.

Nel 2001 pubblica il primo romanzo dal titolo "Bambola di Cera", al quale seguiranno "Io non chiedo permesso" (2004), "Il quaderno nero dell'amore" (2006) e "Se siamo ancora vivi" (2008).

Non solo scrittura, ma anche pittura, fotografia e video: il mezzo con il quale Marilù S. Manzini crea e sprigiona arte è varia, ma con un

inconfondibile stile.

www.marilumanzini.com

Marilù S. Manzini nasce come scrittrice, ma col passare del tempo abbraccia vari linguaggi artistici, come la pittura, la fotografia ed il video. Ma in quali di questi Marilù S. Manzini ritrova appieno se stessa nel mostrarsi al pubblico?

Non sono davvero nata come scrittrice.

In realtà già dipingevo mentre scrivevo i miei romanzi , ma sono arrivata al grande pubblico prima con i miei romanzi e quindi da qui nasce l'equivoco.

Diciamo che fra tutte le cose che faccio quella a cui mi sento più legata è la pittura.

Sono stata per un lungo periodo senza scrivere e non ne ho sentito la mancanza, invece non potrei mai stare senza dipingere o fare sculture, mi fa stare bene la pittura.

Anche il linguaggio radiofonico ha fatto parte delle tue esperienze artistiche, con la conduzione della trasmissione "Viva la notte". La notte intesa come fonte di ispirazione o raccoglimento di idee?

Una volta vivevo come un vampiro, di notte.



Ricordo che scrivevo anche fino alle quattro del mattino.

Da sette anni non è più così.

Vado a letto molto presto e dormo anche dodici ore per notte.

Però ho un mondo onirico molto interessante e mi capita spesso di sognarmi al lavoro su qualche opera, o di inventare nuove tecniche pittoriche, così mi sveglio nel cuore della notte con nuove idee e ispirata.

Quindi direi tutte e due, la notte sia come fonte di ispirazione sia come raccoglimento di idee.

Le tue opere, sia fotografiche che pittoriche, sono in un certo qual modo provocatorie e mai banali, suscitando un certo interesse nell'osservare ogni piccolo particolare. Un punto di vista certamente diverso, che poi l'osservatore in un'altra prospettiva. Qual è la prospettiva che suggerisce Marilù S. Manzini? O ve ne sono infinite?

Non mi permetto di suggerire una prospettiva.

Diciamo che per molte opere il fil rouge è l'ironia, il gioco, il divertimento dell'osservatore.



Qual è l'opera che secondo te esprime al meglio il tuo inconfondibile concetto artistico?

Non c'è un'opera in particolare, i quadri sui giochi di società rispecchiano molto una parte della mia anima, forse l'opera a cui sono più legata è la

fotografia "Un vecchio e un bambino" ispirata alla canzone di Guccini perché è la rappresentazione di quello che c'è nella mia testa e nella mia anima.

C'è una parte molto antica, molto anziana, e una molto giovane, quasi infantile. Sono sempre divisa a metà .

Quali sono invece gli artisti ai quali ti ispiri o attingi per ricreare il tuo stile personale?

Non sono mai stata una fan di nessuno. Però apprezzo molto Andy Warhol nella pittura. Tim Burton è invece un genio nella visione d'insieme, che è necessaria nella regia.

Ultimamente hai dato vita anche a dei cortometraggi. Come ti trovi ad affrontare questa nuova "sfida" e quali storie secondo te, si adattano meglio nell'essere raccontate attraverso i video?

Tutto può essere raccontato attraverso un video.

Qualsiasi storia, qualsiasi sentimento. E' appunto una grande sfida per me, ma necessaria come palestra per un sogno più grande che è quello di poter un giorno fare un film da un mio romanzo.

A quali progetti stai lavorando in questo



periodo?

In questo periodo ho appena finito la prima parte di un nuovo romanzo, forse tornerò a pubblicare dopo molti anni di assenza che erano necessari a me per riflettere.

E poi sto lavorando a una nuova tecnica pittorica e quindi ci sarà una nuova serie di quadri. Non riesco a fermarmi troppo su un'idea singola devo spaziare sono in continuo cambiamento.

Prossimamente ci sarà occasione di visionare qualche tuo lavoro in percorsi espositivi?

Farò sicuramente un'esposizione in Italia nel 2015 ma ancora non so quando né dove, sto anche programmando un'esposizione a Berlino e una a Parigi ma ci vuole tempo per organizzare tutto nel migliore dei modi.

STORICO CARNEVALE DI IVREA

di Roberta Pandolfi

foto Il Piffero



Per info:<http://www.storicocarnevaleivrea.it/>

Lo Storico Carnevale di Ivrea è una manifestazione carnevalesca che risale al 1808 sulla base di antiche feste rionali e che da allora si svolge pressoché ininterrottamente nell'omonima città piemontese.

La tradizione di questo carnevale affonda le radici mescolando riferimenti all'esercito napoleonico e alle rivolte popolari, tra le quali il *tuchinaggio*, che ebbero luogo nel Canavese in epoca medievale, la sua denominazione ufficiale è quella di "Storico Carnevale di Ivrea".

Il carnevale di Ivrea si distingue tanto per il complesso cerimoniale folcloristico ricco di evocazioni storico-leggendarie, quanto per la spettacolare Battaglia

delle arance che è divenuta l'icona stessa del Carnevale, senza dimenticare l'usanza diffusa di indossare un



berretto rosso detto frigio, che crea una sorta di zona franca per cui chi lo indossa non può essere bersagliato dagli aranceri.

Ma andiamo con ordine.

Il personaggio principale del carnevale è la *vezzosa* mugnaia, attorniata dal generale di foggia napoleonica, dallo stato maggiore, le vivandiere, gli abbà e ovviamente gli aranceri.



La leggenda vuole che Violetta la giovane figlia di un mugnaio della città, sposata con Toniotto debba sottoporsi obbligatoriamente allo *jus primae noctis* ossia il diritto della prima notte che aveva il signorotto del luogo su tutte le spose del suo territorio.

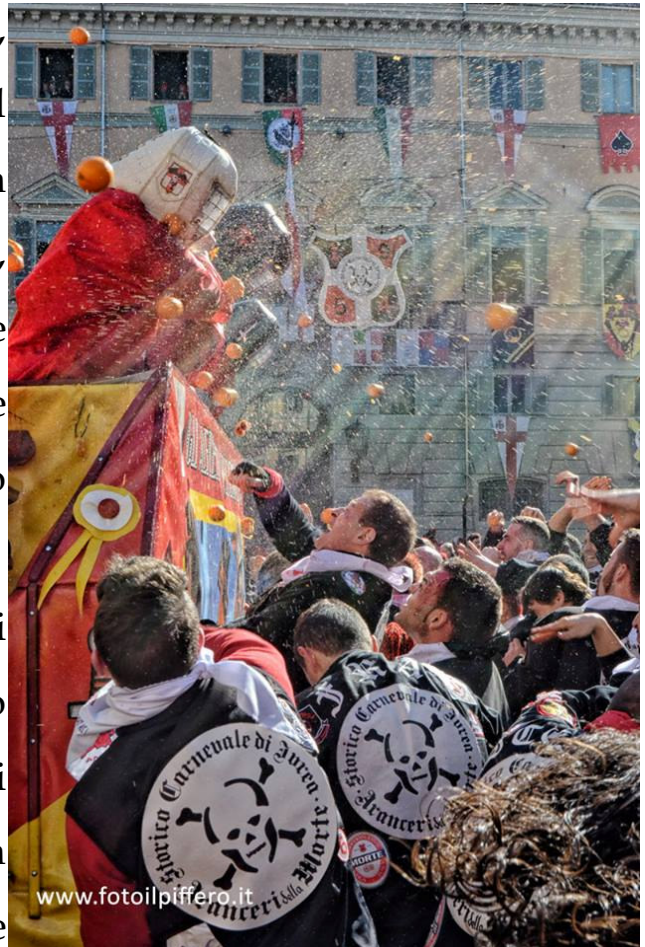
Storicamente, il tiranno sarebbe identificato in Ranieri di Biadrate, figlio del conte Guido III padrone del territorio sul finir del XII secolo (e contro il

quale gli eporediesi insorsero veramente nel 1194, distruggendo il suo maniero, il castello di San Maurizio, soprannominato il Castellazzo), ma secondo alcuni storici potrebbe essere anche identificato con la figura del marchese Guglielmo VII del Monferrato, Signore di Ivrea nel periodo dal 1266 al 1272; alcuni documenti di quel periodo evidenziano lo sconforto del popolo tartassato da salate gabelle sulla produzione di alimentari e farine.

La leggenda della mugnaia Violetta, termina quando riesce a far ubriacare il tiranno, per poi tagliargli la testa durante il sonno, dando così inizio, come recitano le parole della Canzone del Carnevale, alla rivolta popolare e all'abbattimento dello stesso maniero del tiranno.

La sfilata del carnevale si apre con i pifferi in divisa antica che suonano l'inno del carnevale, seguiti dai giovani abbà che portano in trionfo una sciabola con sopra infilzata un'arancia che simboleggia la testa mozzata del tiranno.

Il carnevale di Ivrea è ricco di simbolismi, a partire dalle divise dello stato maggiore e delle vivandiere di foggia napoleonica, per continuare con gli abbà e il gran cancelliere in velluto nero che deve registrare tutti gli accadimenti del carnevale alla stregua di un notaio, e gli aranceri a piedi



che simboleggiano il popolo che si ribella alle guardie del tiranno rappresentati dagli aranceri sui carri, ovviamente non può mancare la liberazione dei carcerati dalle carceri cittadine rappresentati dagli studenti dei vari licei e scuole superiori ad opera degli universitari.



Durante il carnevale la città è pervasa da un *profumo* di arance schiacciate durante la battaglia che si svolge nelle maggiori piazze della città tra i vari gruppi di aranceri tra

cui le Picche, la Morte, gli Scorpioni d'Arduino, i Tuchini, gli Scacchi, le Pantere, i Diavoli, i Mercenari e i Credendari, nonché da un'atmosfera di festa popolare.

Non manca la sfilata dei carri allegorici e delle bande provenienti dai vicini paesi, e le feste di piazza in costume a base di vin brulè e fagioli grassi offerti dal comitato del carnevale.

Tutti i festeggiamenti durano circa una settimana, al termine della quale il corteo formato da tutti i personaggi del carnevale si apprestano a chiudere i festeggiamenti con *l'abbruciamiento dello scarlo* e a darsi appuntamento al prossimo carnevale.





GIUSEPPE DUCROT SCULTURE CONTEMPORANEE

di Sara Di Carlo



Roma, 19 Febbraio
2015, Museo Macro
Testaccio

Dal 20 febbraio è
possibile ammirare
presso il Museo Macro
Testaccio di Roma,

l'arte scultorea di Giuseppe Ducrot, artista romano che nel corso degli anni ha "rivitalizzato" con il suo stile la scultura classica. Quella scultura classica di cui Roma è riccamente adornata, con statue ed altre sculture marmoree che fanno bella mostra nelle chiese e negli angoli della città.

La scultura di Giuseppe Ducrot sembra appunto una scultura nata in epoca moderna, dal sapore classico, ma con una serie di elementi che delineano la scultura contemporanea di questo artista.

Il percorso espositivo all'interno del Museo Macro è diviso in quattro sezioni, ovvero Genius loci, Committenza, Materia e Vanitas.

Nella prima sezione le opere del Ducrot assumono colori accesi, come quello del giallo, blu e rosso, con fattezze e materiali del tutto

contemporanei, ma nelle pose le opere assumono la magnificenza dell'arte moderna e rinascimentale, quell'arte che sovrasta ed ammalia ancora moltissime persone.

Le combinazioni dei colori, in contrapposizione con le pose "classiche", danno vita a delle opere giocose, ma al contempo di una straordinaria libertà di interpretazione.

Nella sezione "Committenza" invece vi sono le opere derivate dalla committenza pubblica, ove troneggiano modellini e bozzetti di statue realizzate per



Santa Maria degli Angeli e la Basilica di San Pietro a Roma, o ancora come quelle presenti presso la Cattedrale di Noto. L'arte sacra del Ducrot è sì ispirata alla classicità ma al contempo assume la contemporaneità nello stile dello scultore romano.

La sezione "Materia" è invece composta da grandi statue, sempre dal sapore classico, ove vengono evidenziati l'abilità dello scultore nel lavorare la materia, tra marmo, argilla, pieghe e vuoti, mentre con la tecnica della fusione a cera persa vengono creati dei bronzi di estrema fattura artistica.

L'ultima sezione, "Vanitas", pone come tema centrale la caducità della materia, la fine dell'esistenza, con un rimando al barocco, ove emergono una serie di teschi.

Una mostra contemporanea ma dal sapore classico quella di Ducrot, alla (ri)scoperta della scultura che si evolve attingendo dall'antichità.

La mostra è aperta al pubblico fino al 10 Maggio 2015.





ANGOLI DI ROMA - VANDALI A ROMA

Di Anna Maria Anselmi



Questa volta non ho intenzione di scrivere su qualche bellezza della nostra città.

Purtroppo in questi giorni abbiamo assistito ad una nuova invasione barbarica.

La nostra città è come un immenso scrigno ricolmo di capolavori pittorici e opere di scultori autori di opere raffinatissime, e tutte queste opere d'arte sono a disposizione di chi le sa apprezzare e di chi non ha rispetto per nulla e per nessuno.

Noi romani, ed anche chi non lo è, sa bene che qui ogni pietra, ogni sanpietrino, ha una sua storia da raccontare, e se noi sapessimo ascoltare cammineremmo in punta di piedi per non sovrastare la voce della storia.

Scusate questo sfogo da vecchia romana, ma fa veramente male assistere a questi spettacoli ad opera di persone che dietro il paravento dello sport si



permettono scempi di questa portata.

Io mi auguro che chi di dovere prenda i giusti provvedimenti affinché non si debba più assistere a ciò a cui abbiamo assistito nei giorni passati.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

